

Editoriale

# Le storie delle città

ANNALISA DAMERI

*Politecnico di Torino*

Giunti al settimo numero della rivista, è tempo di volgere lo sguardo alla città in età moderna, attuando un salto di scala e ponendo dei convenzionali, ma non stereotipati, stipiti temporali. Il tema vanta una ricca bibliografia e in più occasioni, in anni anche non recenti, l'attenzione si è focalizzata sui perimetri fortificati delle città. Si è ritenuto stimolante mirare ad aggiornati approfondimenti, nel quadro degli sviluppi internazionali delle ricerche, anche di matrice interdisciplinare, e a una rassegna di casi studio differenti in grado di mettere in luce approcci multiformi in un panorama che, ripercorrendo le orme di progettisti e committenti dell'epoca, si allontana sempre di più dall'Europa mediterranea e giunge sino all'America Latina.

Se mai occorresse un ausilio normativo per attestare come la storia della città sia affare degli storici dell'architettura, può giungere in aiuto la declaratoria del settore scientifico disciplinare ICAR 18<sup>(1)</sup> dove, seppur in maniera più che stringata, è riportato che "i contenuti scientifico-disciplinari riguardano la storia delle attività edilizie e di altre attinenti alla formazione e trasformazione dell'ambiente (giardini, parchi, paesaggio, città, territorio), in rapporto al quadro politico, economico, sociale, culturale delle varie epoche; gli argomenti storici concernenti aspetti specifici di tali attività, dalla rappresentazione dello spazio architettonico alle tecniche edilizie; la storia del pensiero e delle teorie sull'architettura; lo studio critico dell'opera architettonica, esaminata nel suo contesto con riferimento alle cause, ai programmi ed all'uso, nelle sue modalità linguistiche e tecniche, nella sua realtà costruita, nei suoi significati". La parola città compare una sola volta e legittima, ma nessuno necessita di licenze o patenti, gli storici dell'architettura a porsi l'obiettivo di comprendere la struttura urbana.

In realtà, sono i decenni di studi e ricerche a ribadire come la storia della città e la storia dell'urbanistica siano ambiti di lavoro in cui si muovono gli storici dell'architettura: lo spazio fisico dei centri abitati e del territorio che li circonda, la forma *urbis*, la stratificazione degli spazi e delle architetture, il processo che

<sup>(1)</sup> Allegato B - D.M. 4 ottobre 2000.

lega disegno, progetto e spazio fisico, le trasformazioni dettate dal continuo adattamento a nuove funzioni ed esigenze, pretendono la nostra attenzione. Non è certo solamente affare nostro: la storia della città chiama a gran voce la collaborazione di più discipline non esclusivamente rientranti nelle “molte storie” ormai praticate: alla storia economica, sociale, politica, militare, ambientale, è fondamentale che si sommino la topografia, l’archeologia, la progettazione, il restauro, la botanica, l’idraulica, la cultura materiale, il che implica metodi di indagine differenti e supporti tecnologici sempre più raffinati e specialistici. Degli storici è proprio un disciplinare approccio storiografico, strettamente vincolato alla pista archivistica individuata e inseguita che a seconda delle potenzialità, di come viene interrogata (e della fortuna che non sempre ci arride) può dare voce al progettista, al committente, alle differenti rappresentazioni di città, ai documenti dei diversi archivi, a un manufatto ancora in toto o in parte esistente che chiama a gran voce una nuova vita.

Per controllare le molte dinamiche sottese alla costruzione delle città e dei molti “luoghi”, pieni e vuoti, che ne costituiscono il palinsesto, si è fatta strada nella storiografia degli ultimi decenni una serie di “categorie di lettura”: tra le molte, i limiti urbani, la costruzione o la demolizione delle fortificazioni, l’impatto dei circuiti murati sui nuclei urbani preesistenti e i condizionamenti sugli ampliamenti successivi, hanno più volte coagulato esperienze legate all’ingegneria e all’architettura, al disegno e alla geometria, alla storia militare e alla balistica. Le competenze necessarie oggi per comprendere la storia delle città e delle cinte fortificate sono praticamente le stesse necessarie all’epoca per progettarle e costruirle.

Il rapporto di dipendenza totale tra la città – i suoi limiti, i suoi tracciati viari e le sue previsioni di sviluppo – e i sistemi fortificati si radica a partire dalla fine del XV secolo, da quando le urgenze della guerra plasmano la città nel suo margine fortificato e nelle sue parti più interne: la forzata convivenza tra

“civile” e “militare” ha innescato la definizione di progetti urbanistici per interi centri abitati e, in particolare, per quella parte di tessuto a ridosso delle mura che, necessariamente, di volta in volta ha dovuto soccombere al nuovo circuito fortificato più strutturato e razionale, conducendo non di rado a sofferiti sacrifici. Il ripensamento strutturale dell'apparato fortificato dell'intero stato, concepito come un sistema coordinato e non come un insieme di singole unità, porta, anche, a demolizioni di strutture preesistenti ritenute inutili o addirittura dannose<sup>(2)</sup>. Dagli studiosi è stato più volte posto l'accento sul condizionamento delle molte scelte “militari” mettendo in luce, attraverso lo scavo archivistico, il processo di formazione delle città fortezza e il ruolo interpretato dagli ingegneri militari nella progettazione urbana. Le urgenze belliche incidono pesantemente e per lungo tempo sulla città “civile”. La costruzione delle città in età moderna e le scelte operate nell'espansione urbanistica ottocentesca si fondano, infatti, sulla costruzione, sul potenziamento e, in ultimo, sulla demolizione dei sistemi fortificati. La città e i territori oggi mantengono a volte in maniera evidente, a volte in luoghi nascosti, le cicatrici di questo passato “militare”, frutto di uno stretto connubio tra guerra e scienza, tra committenti e professionisti, tra architettura civile e architettura militare.

Sono trascorsi decenni da quando Bruno Zevi denunciava come “saper vedere la città” fosse operazione difficile ai più e auspicava una comprensione della lettura spaziale nella sua prospettiva storica<sup>(3)</sup>. Nel 1989 è pubblicato per Laterza *La città e le mura* a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff, ormai un caposaldo storiografico irrinunciabile; il fenomeno urbano studiato a partire dalla costruzione, e dalla distruzione, delle mura acquisisce una dimensione internazionale e il testo di Le Goff termina con un suggerimento, neanche velato: convogliare l'attenzione sui “bordi” dei nuclei urbani, sul rapporto città-campagna, sulla demolizione delle mura, sulla cancellazione dell'immaginario ad esso legato, sullo studio delle tracce rimaste nelle pieghe del tessuto<sup>(4)</sup>. Nel 2002, presso l'Università degli Studi dell'Aquila, si svolge un convegno a cura di Angela Marino, i cui atti saranno pubblicati l'anno successivo<sup>(5)</sup>: è un momento di confronto, non il primo, non l'ultimo, sull'importanza della costruzione dei sistemi fortificati quale atto fondativo in età moderna dell'infrastrutturazione del territorio e della città stessa, plasmata nel suo limite e anche nelle sue parti interne. L'attenzione per molti studiosi si concentra sulla figura dell'ingegnere militare: “l'arte di pensare la guerra”<sup>(6)</sup> propria di questi professionisti, passa attraverso la costruzione della città e del territorio, il sapere tecnico e la formazione multidisciplinare. L'ingegnere militare riassume competenze diverse, si sposta sul territorio, veicolando la cultura architettura militare: sono professio-

<sup>(2)</sup> Annalisa Dameri, *Demolire per difendere. Lo smantellamento di fortezze nel XVII secolo*, in Anna Marotta, Roberta Spallone (eds.), *Defensive architecture of the mediterranean*, atti del convegno FORTMED – Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast, vol. 7 (Torino, Politecnico di Torino, 2018), 87-92.

<sup>(3)</sup> Bruno Zevi, *Saper vedere la città. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea* (Torino, Einaudi, 1971).

<sup>(4)</sup> Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989) e, in particolare, nel volume si veda: Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, 1-10.

<sup>(5)</sup> Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo* (Roma, Gangemi, 2003).

<sup>(6)</sup> Vera Comoli, *La fortificazione “alla moderna” negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa*, 69.

nisti “costretti” a un costante aggiornamento tecnico-scientifico. A loro si deve la costruzione del territorio, ponti, porti, canali, la costruzione delle cinte fortificate, delle cittadelle e dei forti: i disegni sono frutto di una stretta correlazione tra arte e scienza, tra teoria e pratica, tra esperienza e sperimentazione. La circolazione di idee e maestranze messa in moto dall’impresa fortificatoria, con effetti decisivi sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull’architettura, innesca una determinante spinta tecnica, teorica e professionale. Spesso tecniche sperimentate nei cantieri militari sono poi immesse nell’architettura civile.

Architetti e ingegneri militari firmano moltissimi disegni (rilievi e progetti) e albergano competenze complesse per assolvere ai molti incarichi. Sono i veicoli della cultura architettonica: per alcuni si aprono anche le “porte” della America Latina. Portano con loro sapere, esperienza, strumentazioni e trattati<sup>(7)</sup>. Gli ingegneri trattano direttamente con i sovrani senza l’intermediazione dei ministri; questo, nella maggior parte dei casi, implica che il sovrano abbia ricevuto una preparazione che lo metta in condizioni di comprendere l’architettura, la geometria, la topografia. Gli archivi militari di tutta Europa, le collezioni pubbliche e private – non solo europee – conservano oggi un copioso e intricato patrimonio cartografico: tra Cinque e Seicento la città è studiata, spesso spiata, analizzata, rilevata, disegnata (con omissioni ed enfattizzazioni), un “report” puntuale e dettagliato restituito attraverso relazioni scritte e disegni. Gli ingegneri militari sono i “fotografi” di debolezze e arretratezze. È necessario essere consapevoli che l’occhio dell’ingegnere militare è viziato dalla sua missione professionale: omettere particolari inutili per i suoi precisi scopi, o troppo strategici per essere divulgati; al contempo esaltare ruoli e strategie, accentuarne altri come deterrente per il nemico. Le mura svolgono, anche, un ruolo psicologico: la città fortificata e l’immagine che se ne vuol dare, devono possedere la forza della dissuasione. Spesso la fortificazione, o una parte di essa, è attribuita al principe più che al progettista quale estensione tangibile del suo potere. Il vuoto all’interno della città fortificata è una costante dell’iconografia redatta da ingegneri militari: si vuole, in questo modo, riportare l’unica funzione di macchina da guerra, “cancellandone” attività civili e quotidiane. Non è questo, quindi un fedele ritratto: molto è omissivo, altro è enfattizzato. I disegni rappresentano la città visibile-invisibile: ciò che è percepibile dall’esterno è rappresentato, ma le difese interne devono restare segrete.

La strategia militare passa anche, e forse soprattutto, attraverso la conoscenza del territorio e delle molte piazzeforti. In alcuni casi committenti illuminati, particolarmente interessati alla cartografia e impegnati nella costruzione di un’im-

immagine vincente del proprio stato, commissionano ad architetti e disegnatori campagne di rilievo finalizzate alla costruzione di repertori e raccolte di disegni. Come detto, si propone con questo nuovo numero monografico una riflessione sul rapporto tra città, circuiti murati, ingegneri militari e cartografia, attraverso una serie di casi studio che prediligono affondi diversi nel tentativo globale di investigare le dicotomie tra città civile e città militare, tra città e territorio, tra teoria e pratica. La call imponeva a chi ha voluto sottoporre un proprio contributo di “guardare” la città in età moderna attraverso una serie di lenti di ingrandimento che concentrassero l’attenzione sui perimetri fortificati, e al contempo divergessero verso la messa a fuoco di attori diversi: i progettisti, i sovrani, i disegni che permettono all’immagine delle città di circolare anche oltre oceano. I numerosi saggi sottoposti ai revisori confermano come questi temi siano perseguiti da molti studiosi, indipendentemente dall’esperienza acquisita o dalla “scuola” di appartenenza.

Il numero monografico si compone di sei contributi i cui autori sono di differenti nazionalità, ma soprattutto di formazione ed esperienza eterogenea; propongono casi studio con approcci, uso delle fonti, metodi di analisi molteplici. Ci raccontano storie simili, al contempo straordinarie, di trasformazioni urbane la cui “condanna” è seguire le imposizioni della guerra, alla ricerca costante della pace. Storie che sono ancora oggi leggibili nelle cicatrici delle città contemporanee dove, specchiandosi nella struttura storica, analizzando il costruito, si può congegnare un fecondo rapporto con lo studio incrociato delle fonti archivistiche. La storia delle città parte dai documenti materiali, dalle tracce ancora oggi visibili o da quanto è sopravvissuto quasi intatto, e si riverbera sull’immagine che ne è stata tramandata, nei documenti che raccontano genesi e vita. Narrazioni diverse che adottano prospettive di ricerca differenti: i fili che servono a ordire le trame di queste storie sono molti e ogni saggio ne segue uno in particolare.

Margarita Ana Vázquez Manassero pone in luce i “nobili con il compasso”, i principi eruditi collezionisti che si avvalgono di biblioteche preziose e specializzate, nell’intento di conoscere problematiche ed essere in grado di dialogare con i molti progettisti chiamati a potenziare città e confini. I libri di architettura militare e civile, di matematica e geometria, le molte rappresentazioni delle città “viaggiano” per l’Europa, giungono anche oltre oceano e veicolano informazioni ed esperienze. In alcuni casi l’interpretazione dell’immagine urbana, strumento di conoscenza del territorio e al contempo manifestazione del potere del nobile committente, una volta perduto il valore strategico-militare, è divulgata per soddisfare le brame dei molti collezionisti. Il saggio di Alice Pozzati

mette in relazione due diversi atlanti redatti dallo stesso autore, uno pensato per i collezionisti eruditi, il secondo, meno noto, in cui sono riportate puntuali indicazioni progettuali per addetti ai lavori. Gli ingegneri militari dominano la città in età moderna: sono i soli a padroneggiare la geometria capace di contrastare l'artiglieria; i progetti presentati da Betsabea Bussi dimostrano come la guerra si vinca (o almeno si tenti di vincere) grazie anche a una radicata conoscenza della balistica, della matematica e della geometria. La conoscenza è l'arma più temuta. Forme, materiali e simbolismi si intrecciano nel saggio di Riccardo Serraglio dimostrando come nella città moderna la tenace ricerca di difesa e protezione si riverberi negli spazi, sulle architetture.

Le Fiandre e la penisola italiana sono le zone di sperimentazione di tecniche, tipologie, oltre che di strategie militari: come un flutto quanto qui sperimentato si propaga in tutto il mondo occidentale e spesso la maturità tecnico-costruttiva si declina all'architettura civile. Entrambi i saggi di Jorge Correia e di Ignacio J. López Hernández spostano l'attenzione su casi studio extra europei e si avvalgono di uno scavo archivistico non frequente. Correia accende una luce sul Nord Africa, così strategico nell'ambito del progetto, temerario e tanto perseguito, di costruire una composita frontiera murata che circondasse e tutelasse il Mediterraneo. Fondamentale in questo caso è il rapporto con la cultura costruttiva e progettuale del paese colonizzatore che deve, tuttavia, forzatamente essere adattata all'orografia dei terreni. La difficoltà di un progettista europeo di comprendere, a volte intuire a distanza, e risolvere problemi in territori lontani (non solo geograficamente) dal vecchio continente si ritrova nel saggio di López Hernández dedicato a Portorico che si fonda sulla ricerca in un archivio non così praticato dalla storiografia e pone l'accento sulla necessità, fondamentale per la geopolitica dell'età moderna, di serrare il mar del Caribe in un sistema fortificato parafrasando l'esperienza del Mediterraneo.

Storie diverse, quindi, che compongono insieme un racconto articolato: uomini, armi, disegni testimoniano come le esigenze della guerra abbiano plasmato a lungo e in maniera indelebile l'immagine della città moderna e contemporanea.